



# Malattia e scrittura

Saperi medici, malattie e cure nelle letterature iberiche

a cura di Silvia Monti

Cierre Grafica



Questo volume si pubblica con il patrocinio dell'Università degli Studi di Verona e grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona nell'ambito del progetto di ricerca «Salute, malattia e luoghi di cura nella tradizione letteraria».

# Malattia e scrittura

Saperi medici, malattie e cure  
nelle letterature iberiche

a cura di  
SILVIA MONTI

Cierre Grafica



*Stampato in Italia - Printed in Italy*

---

Cierre Grafica - Caselle di Sommacampagna (Verona) - [www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

# Indice

Introduzione	7
<i>I. Scrittura e medicina. Medici scrittori</i>	
MARIALUISA FRASSINE	
La malattia d'amore ne <i>La Celestina</i> tra medicina e letteratura	25
SILVIA MONTI	
Malattie, medicine e medici dalla <i>Celestina</i> alla <i>Lozana Andaluza</i>	65
MARIA GRAZIA PROFETI	
Malattie e medici nel teatro dei secoli d'oro	108
FELICE GAMBIN	
Il gesuita e il medico: le annotazioni alla traduzione italiana dell' <i>Examen de ingenios para las ciencias</i> di Juan Huarte de San Juan	147
ANDREA ZINATO	
Medicina e diaspora sefardita: Jacob Uziel, medico e poeta, nella Venezia del Seicento	185

II. *Letteratura come malattia. Letteratura come cura*

WALTER PANTALEO

La polisemia della cecità in Antonio Buero Vallejo 225

PAOLA BELLOMI

*El gran ceremonial* di Fernando Arrabal:  
il teatro come luogo di perversione e di cura 259

ANDREA MASOTTI

La malattia e il male senza uscita in «Literatura + enfermedad =  
enfermedad» di Roberto Bolaño 291

IVAN CABURLON

La letteratura come malattia e cura in Enrique Vila-Matas 327

CARLOS PALACIOS BLANCO

Julio Ramón Ribeyro: una vida entre volutas de humo 347

MARÍA CECILIA GRAÑA

Enfermedad y muerte en el poema largo:  
*Algo sobre la muerte del mayor Sabines* de Jaime Sabines 391

Indice dei nomi

419

SILVIA MONTI

Malattie, medicine e medici dalla *Celestina*  
alla *Lozana Andaluza*

*¿No se os acuerda, cuando estaba  
por ama de aquel hijo de vuestro amo, qué  
concurrancia tenía de aquellos villanos que me  
tenían por médica y venían todos a mí?*

La Lozana Andaluza

Malattie, medici, rimedi e cure sono presenti con grande abbondanza nei dialoghi della *Celestina*, il cui argomento è la passione amorosa e in cui la fenomenologia dell'innamoramento e dell'amore è sviscerata in tutte le sue implicazioni, tra cui appunto quelle mediche. La passione amorosa era considerata dalla medicina del tempo come una vera e propria malattia codificata (*amor hereos*), prossima alla malinconia e alla follia.<sup>1</sup> Sia

---

<sup>1</sup> Lo studio più completo su questo tema nella *Celestina* è quello di M. V. AMASUNO, *Sobre la aegritudo amoris y otras cuestiones fisiátricas en la Celestina*, Madrid, CSIC, 2005, che riunisce alcuni articoli pubblicati in precedenza dall'autore. Il libro di Amasuno apporta una messe notevole di dati, anche se l'esposizione della materia non sempre risulta chiara; è inoltre privo di un indice dei nomi, che sarebbe stato essenziale per districarsi tra gli abbondantissimi riferimenti bibliografici citati nelle note, ma in gran parte non riportati nella bibliografia finale. Tra gli altri numerosi studi segnalato ai fini del mio discorso: F. J. MARTÍN-ARAGÓN



che l'autore dia credito a tali teorie sia che ne faccia oggetto di ironia, di fatto i due protagonisti, Calisto e Melibea, ci sono presentati in gran parte dell'opera come malati d'amore, aspetto che analizza il saggio di Marialuisa Frassine in questo stesso volume. Tuttavia nella *Celestina* i cenni alla materia medica non si limitano all'ambito della malattia d'amore ma riguardano anche altri aspetti del vivere quotidiano e del linguaggio con cui viene espresso, a partire dal fatto che Celestina stessa è, tra le altre cose, una *curandera*, una guaritrice. Anche la Lozana che, come sappiamo, può essere considerata una Celestina giovane e avvenente, pratica in maniera più o meno arbitraria le arti medicali. Scopo di questo saggio è mettere in rilievo similitudini e differenze tra i due testi per quanto riguarda la presenza in essi di aspetti legati alla malattia, alla medicina e alle cure.

## 1. LA MEDICINA NELLA *CELESTINA*

Nella tragicommedia, come in altre opere medievali, la medicina fa la sua comparsa già nel paratesto, seppure solo a fini retorici. Nelle famose ottave iniziali che nascondono – o rivelano – il suo nome, Rojas se ne serve infatti per illustrare il procedimento tipico della letteratura didattica – o che si pretende tale – e cioè la mescolanza di aspetti festivi e di insegnamenti morali. La similitudine medica (di origine ciceroniana) usata da Rojas, «Como el doliente que pídora amarga / o la recela o no

---

ADRADA, *Los saberes médicos en la Celestina*, Toledo, Diputación Provincial de Toledo, 1998 [1962]; G. SHIPLEY, *Concerting through Conceit: Unconventional Use of Conventional Sickness Images in La Celestina*, in «Modern Language Review», 70, 2, 1975, pp. 324-332; G. ILLADES AGUIAR, *La Celestina en el taller salmantino*, México, Unam, 1999; L. VON DER WALDE MOHENO, *El cuerpo de Celestina: un estudio sobre fisonomía y personalidad*, «eHumanista», 9, 2007, pp. 129-140 e C. RUBIO PACHO, «Para yo dar [...] congrua y saludable melezina»: *Celestina, ¿bruja o médica?*, consultabile in <http://ru.ffyl.unam.mx:800/xmlur/handle/10391/361>.

puede tragar, / métenla dentro del dulce manjar, / engaña-se el gusto, la salud se alarga, / desta manera mi pluma se embarga» (73),<sup>2</sup> non può non ricordarci il lungo e puntiglioso discorso di don Juan Manuel nel prologo del *Conde Lucanor*, di cui riporto solo una parte:

Et esto fiz segund la manera que fazen los físicos, que quando quieren fazer alguna melizina que aproveche al figado, por razón que naturalmente el figado se paga de las cosas dulces, mezclan con aquella melizina que quieren melezinar el figado, açucar o miel o alguna cosa dulce [...]. Et a esta semejança, con la merced de Dios, será fecho este libro; et los que lo leyeren, si por su voluntad tomaren plazer de las cosas provechosas que y fallaren, será bien. Et aun los que lo no tan bien non entendieren [...] aprovecharse an dellas, así como el figado et los otros miembros dichos se aprovechan de las melezinas que son mezcladas con las cosas dulces de que ellos se pagan.<sup>3</sup>

Ma a differenza del libro di don Juan Manuel, in cui la medicina non avrà poi particolare rilievo,<sup>4</sup> nei dialoghi della tragi-

---

<sup>2</sup> Cito dall'edizione a cura di D. Severin, Madrid, Cátedra, 1992, indicando il numero della pagina nel testo; se questo manca si intende che il passo si trova nella stessa pagina della citazione precedente. Le parole in corsivo nell'edizione utilizzata corrispondono alle interpolazioni della tragicommedia. Sono state tenute in conto anche altre edizioni, in particolare quella a cura di F. Lobera Serrano, G. Serés, P. Díaz-Mas, C. Mota, Í. Ruiz Arzálluz e F. Rico, Barcelona, Crítica, 2000 (citata in seguito «Crítica») e quella a cura di F. Cantalapiedra Erostarbe, Kassel, Reichenberger, 2000, 3 voll. (citata in seguito «Cantalapiedra»).

<sup>3</sup> DON JUAN MANUEL, *El conde Lucanor*, edición de G. Serés, estudio preliminar de G. Orduna, Barcelona, Crítica, 1994, p. 13.

<sup>4</sup> Solo nell'esempio ottavo, «De lo que contesció a un hombre que avían de alimpiar el figado», vediamo in azione un medico. Tuttavia Juan Manuel tratta in forma estesa la figura del *físico* nel *Libro de los estados*, soffermandosi tanto sulle qualità che deve possedere quanto sui possibili danni causati da «demandar a los enfermos tan grand quantía por los guaresçer, que le será mayor daño que la dolencia que ovieron. Otrosí en alongar las enfermedades et encaresçer las melezinas, o en fazer entender a las gentes con manera de truhanería que faze mejor obra o más sutil de quanto es verdat». JUAN MANUEL, *Libro de los estados*, a cura di I. R. Macpherson e R. B. Tate, Madrid, Castalia, 1991, p. 288.

commedia termini come salute, malattia, ferita, piaga, medicina, rimedio, cura, usati in senso metaforico, saranno assai ricorrenti. In ultima istanza è infatti la salute psichica e fisica dei due protagonisti ciò che viene messo a repentaglio dal loro folle innamoramento, tanto dissennato da non permettere loro di recuperare la salute bensì da portarli, giovanissimi, alla morte. Non stupisce perciò l'abbondanza di metafore fisiatriche sulla bocca di quasi tutti i personaggi. Ecco ad esempio due battute di Sempronio: «Con todo quíerole dexar un poco desbrave, madures, que he oýdo decir que es peligro abrir o apremiar las postemas duras, porque más se enconan», e poco più avanti: «La llaga interior más empece» (90); e ancora «No afistles tu llaga cargándola de más deseo» (189).<sup>5</sup> Peraltro Sempronio appare particolarmente esperto nel trattamento della malattia d'amore ed è lui che mette in atto diversi tentativi di far recuperare la ragione a Calisto prima di lasciare la scena in questo campo a Celestina. D'altra parte è forse superfluo ricordare come l'associazione tra «ferite» d'amore e piaghe corporali sia un topico letterario universale, utilizzato con grandissima frequenza nella poesia di corte del Quattrocento ma presente anche nel *Libro de buen amor*, come si può vedere ad esempio all'inizio dell'episodio di doña Endrina (*coplas* 588-594).

## 2. MALATTIE IMMAGINARIE

Oltre a quest'uso figurato dei termini appartenenti al campo semantico della salute e della medicina, nell'opera di Rojas abbondano anche i riferimenti concreti all'ambito medico. Sebbene non siano molte le malattie o i disturbi reali che han-

---

<sup>5</sup> Anche nella battuta successiva di Celestina la parola «piaga» è metafora del tormento amoroso di Calisto: «Ya sabes que lo que hizo [Melibea] por amor de Dios, para guarecer tus muelas, no por el tuyo, para cerrar tus llagas».

no un ruolo nella vicenda, né le cure specifiche indicate, non dobbiamo dimenticare che è una malattia inventata lì per lì da Celestina per commuovere Melibea – il fittizio mal di denti di Calisto – a mettere in moto il meccanismo di seduzione della giovane.<sup>6</sup> L'astuta mezzana si serve della sua sicura conoscenza della psicologia femminile, propensa a intenerirsi per un «doliente», per catturare l'interesse della fino allora recalcitrante Melibea. Ma quello che sembra un innocente pretesto immaginario, seppur convenientemente esagerato («dexo un enfermo a la muerte», 159; «aqueel cavallero que dixen pena y muere dellas», 164), dovrà poi essere sostenuto per non smentire le affermazioni dell'*alcabueta*, perciò nel sesto *auto*, prima di andarsene dalla casa di Calisto, Celestina gli raccomanda di mostrarsi in giro con il viso avvolto in un fazzoletto («cumple, señor, que si salieres mañana, lleves reboçado un paño por que si della fueres visto no acuse de falsa mi petición», 189), accentuando in tal modo il carattere burlesco della malattia e l'aspetto comico della situazione. Melibea, dal canto suo, confessato ormai nel decimo *auto* il suo traboccante sentimento per il giovane cavaliere, non esita a dichiarare, con una serietà che risulta comica e senza fare alcun accenno all'inganno subito: «Su dolor de muelas era mi mayor tormento, su pena era la mayor mía» (245). La giovane sembra dunque non distinguere tra malattia reale o inventata o, in ogni caso, non sembra che la differenza le importi molto: l'essenziale è che lo stratagemma abbia funzionato.

Il ricorso a malattie immaginarie e a finti malesseri improvvisi per propiziare incontri tra amanti era un topico della lettera-

---

<sup>6</sup> Cfr. G. WEST, *The Unseemliness of Calisto's Toothache*, in «Celestinesca», 3, 1, 1979, pp. 3-10, in cui sono citati altri casi letterari in cui il mal di denti è associato alla passione amorosa. Per altri dettagli su questo argomento si può vedere S. LÓPEZ-RÍOS MORENO, *La oración de Santa Apolonia de la Celestina a la luz del folklore médico-religioso*, in «Theatralia», X, 2008, pp. 59-76.

tura romanzesca medievale e di fatto lo troviamo menzionato da Celestina quando si appresta a recarsi per la prima volta a casa di Pleberio e, conversando con Sempronio, si dichiara certa di riuscire a convincere la ritrosa fanciulla, perché le donne – dice –, una volta conosciuto l'amore, sono capaci di tutto: «Rompen paredes, abren ventanas, fingen enfermedades» (144). Ma, come sappiamo, Melibea non farà a tempo a ricorrere a questo sotterfugio per assaporare i piaceri dell'amore. Al contrario, alla fine dell'opera si vedrà costretta semmai a servirsene per dissimulare uno stato di prostrazione reale e infinitamente più grave, causato dall'incidentale morte dell'amato, avvenuta dopo pochi incontri. Sarà Lucrecia, di fronte all'incapacità di Melibea di contenere il suo dolore, a proporle di mettersi a letto fingendo «otro mal, porque éste no es para se poder encobrir» (328). Questa volta la giovane dovrà simulare una malattia per non dover confessare al padre la vera causa del suo mortale strazio e per breve tempo si sostiene tra i due l'involontario e tragico equivoco: «Hija [...] por Dios no te ponga desesperación el cruel tormento desta tu enfermedad [...]. Si tú me cuentas tu mal, luego será remediado, que ni faltarán medicinas ni médicos ni sirvientes para buscar tu salud, ahora consista en yervas o en piedras o palabras o esté secreta en cuerpos de animales» – e nelle preoccupate parole di Pleberio possiamo notare un elenco completo dei rimedi previsti dalla medicina del tempo, tra cui è interessante rilevare le «palabras», cioè la cura attraverso le parole, ovvero la logoterapia, di cui si è mostrata insuperabile esperta la stessa Celestina.<sup>7</sup> All'ansiosa domanda finale del

---

<sup>7</sup> Alcuni autori, tra cui P. E. RUSSELL (*La magia como tema integral de la Tragicomedia de Calisto y Melibea*, in *Studia Philologica. Homenaje ofrecido a Dámaso Alonso*, Madrid, Gredos, 1963, III, pp. 337-354 e successivamente ampliato in *Id.*, *Temas de La Celestina y otros estudios*, Barcelona, Ariel, 1978, pp. 243-276), A. VIAN HERRERO (*El pensamiento mágico en Celestina, 'instrumento de lid o contienda'*, in «Celestinesca», 14, 1, 1990, pp. 41-91) e E. LACARRA LANZ (*Cómo leer La Celestina*, Madrid, Júcar, 1990, p. 100) sostengono che Pleberio con il termine

padre «y dime ¿qué sientes?», risponde Melibea: «Una mortal lлага en medio del corazón que no me consiente hablar; no es igual a otros males; menester es sacarle para ser curada, que está en lo más secreto dél» (330), ricorrendo ancora una volta a termini fisiatrici per descrivere il suo sentimento di dolore e di disperazione.

Ancora nell'ambito dei malesseri immaginari, ma questa volta giocato su un registro comico-malizioso, possiamo annoverare il «mal de la madre», addotto da Areúsa, quando a tarda sera riceve l'inaspettata visita di Celestina e di Pármeno.<sup>8</sup> Dopo aver cercato di sottrarsi all'incontro con vari pretesti, la giovane prostituta finisce per ricorrere alla scusa di essere sofferente di un grande dolore: «que ha cuatro horas que muero de la madre, que la tengo *sobida* en los pechos, que me quiere sacar del mundo» (202). Celestina finge di dar credito alle parole di Areúsa per poter fare sfoggio delle sue competenze «ginecologiche» ma anche per burlarsi della giovane e nello stesso tempo risvegliare il desiderio di Pármeno, che dal piano di sotto si suppone senta gran parte del dialogo, almeno quella parte che Celestina vuole che senta. L'intero episodio, com'è noto, è giocato sull'ambiguità, sul doppio senso e sullo sconfinamento nello scabroso. Dopo aver palpeggiato la ragazza e confermato il suo presunto stato morboso, la mezzana le spiega in tono serio:

Deste tan común dolor todas somos, mal pecado, maestras; lo que he visto a muchas hacer y lo que a mí siempre aprovecha, te diré. Porque como las calidades de las personas son diversas, assí las melezinas hacen diversas sus operaciones y diferentes. Todo olor fuerte es bueno, assí como poleo, ruda, axiensos, humo de pluma de perdirz, de romero,

---

«palabras» si riferisca alle scienze occulte, opinione che, d'accordo con AMASUNO, *Sobre la aegritudo amoris*, cit., pp. 29-31, personalmente non condivido.

<sup>8</sup> Per un commento a questo episodio rimando a V. J. F. BURKE, *The Mal de la madre and the Failure of Maternal Influence in Celestina*, in «Celestinesca», 17, 2, 1993, pp. 11-128.

de moxquete, de encienço. Recibido con mucha diligencia, aprovecha y afloxa el dolor y buelve poco a poco la madre a su lugar (203).<sup>9</sup>

Ma subito dopo aggiunge insinuante: «Pero otra cosa hallaba yo siempre mejor que todas, y ésta no te quiero decir, pues tan santa te me hazes». Areúsa mostra di non capire: «¿Qué, por mi vida, madre? Vesme penada y encúbresme la salud»; la risposta di Celestina non si fa attendere: «Anda, que bien me entiendes» (203). Vedremo poi come l'immaginario disturbo di Areúsa e il conseguente gioco di finzione da lei messo in piedi continui anche dopo la notte passata con Pármeno. La mattina seguente infatti, con apparente ingenuo stupore, Areúsa invita il giovane a non andarsene subito perché «no se me ha quitado el mal de la madre, no sé cómo pueda ser» (211), battuta che sottolinea in modo festivo il carattere malizioso della cura suggerita da Celestina.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Dal punto di vista medico medievale e rinascimentale, la *suffocatio matricis* (*sofocación* o *prefocación* nei trattati medici spagnoli) o spostamento uterino verso l'alto, con conseguente perturbazione sensoriale di maggiore o minore gravità, era attribuita quasi sempre a un'eccessiva continenza (in vedove e vergini): evidentemente non è questo il caso di Areúsa. Cfr. ad esempio F. LÓPEZ DE VILLALOBOS, *Sumario de la medicina con un tratado sobre las pestíferas buvas*, ed. di E. García del Real, Madrid, Biblioteca clásica de la medicina española, t. XV, 1948, pp. 341-342: «La prefocación es pasión con que viene / la gota coral [epilessia o convulsioni] y desmayos mortales, / por quanto el esperma y la sangre se tiene de dentro la madre, y daquesto proviene / luego al corazón y cerebro estos males». Il disturbo veniva curato con inalazioni di sostanze dall'odore forte o fetido e con fumigazioni della vagina con sostanze aromatiche, anche se su quest'ultimo rimedio non tutti i medici si dichiarano d'accordo. Cfr. D. JACQUART, C. THOMASSET, *Sexualidad y saber médico en la Edad Media*, Barcelona, Labor, 1989, pp. 182-186 (ed. or. *Sexualité et savoir médical au Moyen Âge*, Paris, Presse Universitaires de France, 1985). Vediamo dunque come Celestina interpreta a modo suo una dottrina medica consolidata; lo stesso farà la Lozana (vedi *infra*).

<sup>10</sup> Celestina tornerà su questo presunto disturbo di Areúsa nel dodicesimo *auto*, quando ricorderà a Pármeno di aver tenuto fede alla sua promessa, dicendogli: «no hayas empacho de contar cómo nos pasó cuando a la otra le dolía la madre» (272).

### 3. LE ARTI MEDICHE DI CELESTINA

Tra le sei professioni che, a dire di Pármeno, esercitava Celestina, almeno quattro di quelle reali – la prima, *labranderá*, era di copertura delle altre – erano in qualche modo contigue alla pratica della medicina. Celestina era infatti «perfumera, maestra de hazer afeytes y de hazer virgos, alcahueta y un poquito hechizera» (110); praticava cioè una medicina casalinga e popolare, esercitata e trasmessa soprattutto da donne e attuata in gran parte su di loro, che si contrapponeva alla medicina ufficiale dei medici *letrados*, ossia passati attraverso gli studi universitari, ma spesso considerati ignoranti, incapaci, presuntuosi e soprattutto esosi. Nella prolissa descrizione del suo laboratorio farmaceutico, basata sul principio retorico dell'accumulazione e ispirata a fonti letterarie che la critica «celestinesca» ha da tempo messo in luce, l'autore, per bocca di Pármeno, elenca con grande precisione ed esaustività ingredienti di ogni genere per fabbricare profumi, cosmetici e rimedi ma soprattutto descrive con sorprendente chiarezza gli strumenti con cui Celestina restaurava la verginità, cioè praticava delle vere e proprie suture chirurgiche:

Esto de los virgos, unos hazía de bexiga y otros curaba de punto. Tenía en un tabladillo, en una cajuela pintada, unas agujas delgadas de pellijeros, y hilos de seda encerada, y colgadas allí raíces de hojaplasma y fuste sanguino, cebolla albarrana y cepacaballo. Hazía con esto maravillas, que, cuando vino por aquí el embajador francés, tres vezes vendió por virgen una criada que tenía (112).

Questo inquietante passo è stato poco commentato dagli editori e neppure negli studi sugli aspetti medici dell'opera si trovano indicazioni chiarificatrici; solo l'edizione di *Crítica* del 2000 si sofferma a spiegare che «de bexiga» si riferisce all'uso di introdurre nella vagina una vescica (forse la vescica natatoria di un pesce) piena di sangue per simulare la perdita della verginità al momento dell'atto sessuale (la Lozana si riferirà invece per lo stesso



scopo all'uso di una spugna piena di sangue di piccione)<sup>11</sup> e che le piante nominate sono note per le loro proprietà antiemorragiche, ma nulla si dice circa le suture.<sup>12</sup> Si trattava di un'attività che, oltre ad essere oltremodo dolorosa e rischiosa per le sventurate giovani che vi si sottoponevano, comportava una non comune abilità, tanto che Celestina sembra essere l'unica in grado di praticarla. Lo dice Lucrecia nel sedicesimo atto, quando, dopo aver ascoltato di nascosto Pleberio fare progetti sul futuro matrimonio della figlia, prorompe nelle esclamazioni: «¡Aun si bien lo supieses, rebentarías! [...] Ya, ya, perdido es lo mejor! [...] No hay quien ponga virgos, que ya es muerta Celestina» (303).

In quanto alle arti magiche e divinatorie della mezzana, così come ce le descrive Pármeno, esse venivano esercitate tanto a favore di uomini che di donne e consistevano in pratiche abbastanza comuni, che non si discostano di molto dai rituali superstiziosi tuttora attuati da maghi e veggenti.<sup>13</sup> Da questi usi, basati in gran parte sulla suggestione e il timore nei confronti dell'occulto, l'autore però sembra prendere le distanze, facendo concludere a Pármeno che quell'armamentario di misteriosi segni e inquietanti pratiche «todo era burla y mentira» (113), affermazione che ritroveremo nella *Lozana*.<sup>14</sup>

---

<sup>11</sup> JACQUART - THOMASSET, *Sexualidad y saber médico*, cit, p. 159, riporta l'uso delle donne napoletane di applicare delle sanguisughe, citando l'anonimo autore del *Breviarium practicae*, attribuito erroneamente a Arnau de Vilanova.

<sup>12</sup> Cantalapiedra, vol. II, p. 286, riporta in nota un passo de *La hija de Celestina* in cui Elena vanta in modo iperbolico le abilità di sua madre in tali mansioni «que hubo año, y aun años, que pasaron más caros los virgos contrahechos de su mano que los naturales», in cui è evidente la letterarietà dell'affermazione che nulla ci dice circa la possibilità che tale pratica fosse effettivamente eseguita.

<sup>13</sup> Cfr. «Venían a ella muchos hombres y mujeres, y a unos demandava el pan do mordían, a otros, de su ropa; a otros, de sus cabellos, a otros pintava en la palma letras con azafrán; a otros, con bermellón, a otros dava unos corazones de cera, llenos de agujas quebradas y a otras cosas en barro y en plomo fechas, muy espantables a ver. Pintava figuras, dezía palabras en tierra. ¿Quién te podrá dezir lo que esta vieja hazía? Y todo era burla y mentira» (112-113).

<sup>14</sup> Come è noto, la critica «celestinesca» è tuttora divisa sull'importanza

Connessa con le professioni citate prima, era quella di *partera* – levatrice – che Celestina dice di aver appreso dalla madre di Pármeno, Claudina. Anche in questo caso non mancano le allusioni ambigue. Essere esperta di gravidanze e nascite permetteva infatti a una mezzana di entrare in molte case, di venire a sapere molte cose e di avere familiarità con un gran numero di persone, alla cui nascita poteva vantarsi a torto o a ragione di aver assistito.<sup>15</sup> Di Claudina ci dice la stessa Celestina che «quantos topávamos eran sus ahijados. Que fue su principal officio partera deziséys años» (197). Anche la Lozana esercita questa professione ma diversamente da lei, Celestina non la vediamo all'opera in questa attività. Tuttavia la mezzana non perde l'occasione di ricordarla, per esempio quando assicura, seppur in modo ironico, a Melíbea di aver assistito alla nascita di Calisto: «Que aquí está Celestina que le vido nacer y le tomó a los pies de su madre» (167).<sup>16</sup> Inoltre, sempre secondo Pármeno, e sempre con la stessa finalità di entrare in tutte le case, l'astuta vecchia «haziase física de niños» (111), cioè si faceva passare per esperta di malattie infantili. Del resto, quando Alisa chiede informazioni su di lei, Lucrecia la presenta anche in veste di «pediatra», insieme agli altri innumerevoli mestieri che le attribuisce: «Señora, perfuma tocas, haze solimán y otros treynta

---

dell'elemento magico nell'opera e sull'atteggiamento dell'autore riguardo a questo aspetto, proprio a partire dalla diversa interpretazione di queste parole di Pármeno. Per la bibliografia su questo tema si può vedere la nota 32 del saggio di M. Frassiné. Quanto al parere della Lozana e dell'Autor su questa materia, rimando al *mamotreto* LIV e al mio commento nel capitolo *Le bugie della Lozana* in S. MONTI, *La Lozana di Delicado e le altre*, Verona, Fiorini, 2007, pp. 83-106.

<sup>15</sup> Cfr. *Libro de buen amor*, copla 440: «Toma de unas viejas que se fasen erveras / andan de casa en casa e llaman se parteras; / con polvos e afeites e con alcaholeras / echan la moza en ojo e çiegan bien de veras»; cito da J. RUIZ ARCIPRESTE DE HITA, *Libro de buen amor*, a cura di G.B. Gybbon-Monypenny, Madrid, Castalia, 1988, p. 200.

<sup>16</sup> Quest'attività di Celestina è ricordata ironicamente e in senso figurato anche nella *Lozana*: «que no es nascida ni nacerá quien se le pueda comparar a Celidonia, porque Celestina la sacó de pila» (419).

officios; conoce mucho en yervas, cura niños, y aun algunos la llaman la vieja lapidaria» (152).

In realtà nell'opera di Rojas, pur essendo frequentissimi i rimandi a malattie e rimedi, di malanni reali e di cure concrete si parla poco, eccezion fatta per la malattia d'amore. Celestina solo una volta sembra utilizzare le sue conoscenze mediche per risolvere una vera patologia, ma si tratta di un disturbo secondario e risibile: l'alitosi di Lucrezia. Per ingraziarsi la domestica di Melibea, le dice infatti che le darà un preparato schiarente per i capelli, che diventeranno lucenti come l'oro, e aggiunge: «Y aun darte he unos polvos para quitarte ese olor de la boca que te huele un poco. Que en el reyno no lo sabe hazer otro sino yo» (169).<sup>17</sup>

Una malattia che invece ha un'importante funzione diegetica è quella della sorella di Alisa: il suo opportuno acutizzarsi costringe la madre di Melibea a lasciare Celestina da sola con sua figlia in un momento che costituisce uno snodo importante della trama. Sapremo che la sorella di Alisa soffre di un imprecisato «dolor de costado», una malattia del cuore o dei polmoni, considerata tanto grave da mettere in pericolo la vita dell'inferma. La curatrice Celestina in questo caso si astiene però da suggerire rimedi e si limita a promettere preghiere sue e di molti frati «a lei devoti» per la guarigione (154).

Nell'episodio del breve svenimento di Melibea, nel decimo atto, Celestina riconosce immediatamente i sintomi di una lipotimia e li cita uno dopo l'altro angosciata: «¿Qué es de tu habla graciosa? ¿Qué es de tu color alegre? Abre tus claros ojos»; sovrappaffata dalla paura che la fanciulla non si riprenda in fretta, per la prima volta sembra perdere la sua sicurezza e, nella spe-

---

<sup>17</sup> Si può notare che nella versione in ventun atti, Rojas giudica opportuno aggiungere qui un'esclamazione di Lucrecia che conferma quel suo disturbo, dando così maggior fondamento alle parole di Celestina: «¡O, Dios te dé buena vejez, que más necesidad tenía de todo esse que de comer».

ranza di risolvere la situazione, non sa far altro che ricorrere alla classica brocca di acqua fresca: «Lucrecia, Lucrecia, entra presto acá, verás amortescida a tu señora entre mis manos; baja presto por un jarro de agua» (245). Questa reazione di Celestina contrasta con l'ampollosa relazione che nel sesto atto aveva fatto a Calisto a proposito dello scatto d'ira di Melibea nel sentire il nome del cavaliere, nella quale sembrava descrivere i sintomi di un attacco epilettico:

Y empós desto, mil amortecimientos y desmayos, mil milagros y espantos, turbado el sentido, bulliendo fuertemente los miembros todos a una parte y a otra, herida de aquella dorada frecha que del sonido de tu nombre le tocó, retorciendo el cuerpo, las manos enclavijadas como quien se despreza, que parecía que las despedaçava, mirando con los ojos a todas partes, coceando con los pies el suelo duro (182).

Ad eccezione dei casi appena citati, le malattie nell'opera di Rojas sono alluse per lo più in senso astratto o generico, come quando Celestina, in presenza di Melibea ed elogiando la sua fresca gioventù, si lancia in un'eloquente ed impietosa descrizione della vecchiaia – definita ricettacolo di malattie, «mesón de enfermedades» –, elencando in modo inesorabile tutti gli inconvenienti fisici che comporta, oltre al peggioramento del carattere: «aquel arrugar de cara, aquel mudar de cabellos su primera y fresca color, aquel poco oír, aquel debilitado ver [...], aquel hundimiento de boca, aquel caer de dientes, aquel carecer de fuerzas, aquel flaco andar, aquel spacioso comer» (155).<sup>18</sup>

Anche nelle imprecazioni, negli scongiuri e nelle maledizioni intenzionali o ironiche che si scambiano i personaggi della tragicommedia, troviamo riferimenti a malattie, in particolare a

---

<sup>18</sup> Secondo Deyermond, Rojas segue qui Petrarca, *De Remediis*, I, 2; cfr. A. DEYERMOND, *The Petrarchan Sources of «La Celestina»*, London, Oxford University Press, 1961, p. 58. In realtà la somiglianza di questo passo con quello di Petrarca è relativa.

*postemas*, ascessi, e a *landres*, cioè tumori, bubboni.<sup>19</sup> «Postema y landre te mate» è l'esclamazione con cui Elicia saluta il poco assiduo corteggiatore Sempronio (105), a cui in altra occasione augurerà «de mala cançre sea comida esa boca desgraciada» (229). «Mala landre me mate» giura più volte Areúsa nel dialogo con Celestina citato in precedenza (203 e 206), che a sua volta, nel dodicesimo atto, quando si vede entrare in casa a tarda notte i due servitori di Calisto alterati dall'ira, esclama rivolta a Pármeno: «landre me mate si no me espanto en verte tan fiero» (269). È significativo ricordare che nel primo atto lo stesso Pármeno era stato apostrofato da lei con il diminutivo affettuoso di «landrezilla» (118), nel senso di «piccolo rompiscatole» o, come traduce Gasparetti, «carognetta».<sup>20</sup> Infine anche Lucrecia, nel diciannovesimo atto, stanca di essere spettatrice degli incontri amorosi di Calisto e Melibea, impreca contro se stessa con la stessa espressione («mala landre me mate si más los escucho», 324). Anche se il più delle volte queste frasi vengono pronunciate in un contesto scherzoso e si basano su formule lessicalizzate, vi si può leggere il retaggio della credenza comune a tutte le culture che vede nella malattia quasi sempre uno strumento punitivo della collera divina, come alla divinità è riconosciuto in ultima istanza il potere di guarigione.

#### 4. I MEDICI NELLA *CELESTINA*. *CELESTINA MEDICO*

Un discorso a parte merita la presenza della figura del medico nella tragicommedia.<sup>21</sup> In principio possiamo dire che, con-

<sup>19</sup> Cfr. MARTÍN-ARAGÓN ADRADA, *Los saberes médicos*, cit., p. 69.

<sup>20</sup> F. DE ROJAS, *La Celestina*, trad. italiana di A. Gasparetti, a cura di F. Lobera Serrano, Milano, Rizzoli, 1994, p. 111.

<sup>21</sup> Com'è noto, il termine «médico» per identificare il professionista della medicina fa la sua comparsa nella letteratura, anche in quella medica, solo nella seconda metà del XV secolo. Cfr. N. CRIADO, *El médico en la literatura medieval*, in

trariamente a quanto accade nell'opera di Delicado, in cui tra i personaggi compaiono alcuni dottori in carne ed ossa – se così si può dire, trattandosi di un'opera letteraria – nella *Celestina* non figura nessun rappresentante della categoria. È Celestina stessa ad assumerne il ruolo, a comportarsi come un medico ed essere dagli altri riconosciuta come tale. Ma prima di proseguire è doveroso fare un accenno al controverso passo contenuto nel lamento di Calisto dopo lo sfortunato primo incontro con Melibea. Com'è noto, si tratta di un luogo corrotto già nella prima edizione conservata della commedia e che presenta importanti varianti nelle diverse edizioni della tragicommedia. In quest'ultima (Zaragoza 1507) si leggono i nomi di due medici dell'antichità, Crato e Galeno, che nella *Comedia* erano invece Eras e Crato; «Eras» si è supposto fosse una lettura erronea di Erisistrato, nome del medico greco chiamato a curare l'inspiegabile prostrazione del figlio del re Seleuco, secondo la leggenda tramandata da Valerio Massimo, e che identificò con chiarezza i sintomi della malattia d'amore. Se così fosse, possiamo ipotizzare che il primo autore abbia inteso sottolineare fin dall'inizio l'aspetto parodico del comportamento di Calisto, associandolo per contrasto a una nobile tradizione letteraria di malati d'amore e di medici illustri.<sup>22</sup>

Come è consuetudine nelle commedie umanistiche e in gran parte della letteratura burlesca, anche nell'opera di Rojas medici e chirurghi sono oggetto di satira ma, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare e a quanto succede invece nella *Lozana*, le allusioni mordaci a questa categoria sono piuttosto limitate e in pratica si riducono a due. La prima è contenuta nella frase pronunciata da Celestina, una volta saputa la ragione per la quale Sempronio era andato a cercarla, e con la quale anticipa

---

E. TORRE (a cura di), *Medicina y literatura II*, Sevilla, Padilla, 2003, pp. 143-158.

<sup>22</sup> Cfr. R. CASTELLS, *El mal de amores de Calisto y el diagnóstico de Eras y Crato, médicos*, in «Hispania», 76, 1, 1993, pp. 55-60.

la sua linea di condotta: «Digo que me alegro destas nuevas como los cirujanos de los descalabrados; y como aquéllos dañan en un principio las llagas, y encarecen el prometimiento de la salud, ansí entiendo hazer a Calisto» (107). In queste parole di Celestina si trovano condensate molte delle accuse che venivano rivolte ai medici – anche se qui si parla solo di chirurghi – ma la donna, lungi da riprovare la loro condotta, afferma di volerla invece imitare. All'arricchirsi dei chirurghi a spese delle disgrazie altrui si riferisce anche la seconda affermazione satirica presente nell'opera, quella del millantatore Centurio, che nel diciottesimo atto si vanta delle molte imprese portate a termine con la sua temibile spada che, se non popola i cimiteri, fa diventare ricchi i chirurghi del paese.

L'atteggiamento equivoco di Celestina, che si esprime e si comporta sempre secondo i suoi interessi, come del resto la maggior parte dei personaggi della tragicommedia, è evidente anche nel momento in cui viene chiamata per trovare rimedio allo stato di prostrazione e di insopportabile sofferenza in cui è caduta Melibea dopo il loro primo colloquio. L'episodio è commentato da Marialuisa Frassine; qui voglio solo sottolineare come in questo caso Celestina assume seriamente il ruolo di medico, al contrario di quanto succede con Calisto. La promessa di restituire la salute al *loco enamorado*, che nei suoi vaneggiamenti era arrivato a identificare la mezzana addirittura con la medicina stessa («¡O maravillosa astucia, o singular mujer en su officio, o cautelosa hembra, o melezina presta!», 183), rientrava infatti in un gioco a cui Celestina si presta volentieri per ricavarne una ricca ricompensa.

Nel caso di Melibea invece, il comportamento della mezzana è più ambiguo e la finzione più sottile. Questa volta Celestina si identifica con il buon medico, severo ma empatico, pur sapendo di stare conducendo un gioco perverso che forzerà la volontà di Melibea e la porterà tra le braccia di Calisto. La sua identificazione nel ruolo del medico risulta evidente nelle parole che

rivolge alla giovane quando la invita a dichiarare senza timore la natura del suo male: «Por ende cumple que al médico como al confesor se hable toda verdad abiertamente» (240). Del resto poco prima aveva ammesso con falsa modestia e tono insinuante di possedere alcune conoscenze mediche, apprese «dellas por experiencia, dellas por arte, dellas por natural instinto» (239). Ma anche Melibea vede in lei fin dal principio un medico da cui si aspetta di essere prontamente curata, impaziente di conoscere dalla bocca della mezzana la causa del suo malessere e soprattutto la medicina con cui debellarlo. Tutto il dialogo tra le due si basa infatti sulla voluta identificazione del tormento amoroso di Melibea con una malattia ed è solo questa ambigua identificazione, assunta e condivisa da entrambe, a permettere a lei di parlarne e a Celestina di proporre il rimedio conveniente. In altre parole, il desiderio amoroso per essere esplicitato deve ricorrere all'asettico linguaggio medico, la cui ipocrisia è smascherata solo dal prosaico commento di Lucrecia («El seso tiene perdido mi señora. Gran mal es éste; cativádola ha esta hechizera», 242), che, con un improvviso cambio di prospettiva, riconduce Celestina da presunto medico a fattucchiera e Melibea da paziente da curare con grande circospezione a fanciulla che ha perso la testa per il primo ragazzo che le ha rivolto la parola.

In definitiva si può dire che nell'opera di Rojas la terminologia medica usata in senso metaforico è associata quasi sempre alla passione amorosa, in particolare alla *locura de amor* di Calisto e Melibea, mentre nell'uso diretto essa è legata alla figura di Celestina. Una volta realizzato l'incontro tra i due e scomparsa Celestina dalla scena, i termini relativi alla medicina tendono a ridursi vistosamente nei dialoghi fino ad essere quasi del tutto assenti negli atti interpolati; ricompaiono solo alla fine del diciannovesimo atto, dopo la morte di Calisto, per dar conto del nuovo e più grave stato di sofferenza della sventurata protagonista, che nessuna cura e nessuna medicina sarà in grado di guarire.



Nella *Celestina* il linguaggio medico ha dunque una presenza importante che deriva da una lunga consuetudine letteraria anteriore, a sua volta debitrice della tradizione medica che aveva associato i sintomi dell'innamoramento a quelli di una malattia. È certo che Rojas dimostra una sorprendente dimestichezza con la materia medica – tanto nella sua versione ufficiale, quanto nelle derivazioni popolari ed empiriche sconfinanti con superstizione e magia – ma l'uso che ne fa rimane circoscritto a un livello prevalentemente letterario.

## 5. FRANCISCO DELICADO E IL MORBO GALLICO

Ben diverso è il caso di Francisco Delicado e della sua opera *Retrato de la Lozana Andaluza*.<sup>23</sup> Oltre a quello fondamentale ma ricco di imprecisioni di García Verdugo,<sup>24</sup> gli studi che hanno sottolineato l'importanza della patologia e delle cure nell'intricato mondo creato dal presbitero cordovano non sono molti,<sup>25</sup> ma è un dato di fatto che lo spettro della malattia attra-

---

<sup>23</sup> Per le citazioni utilizzo l'edizione a cura di C. ALLAIGRE, Madrid, Cátedra, 1985, con indicazione del numero della pagina nel testo. Sono state tenute in conto anche le altre edizioni dell'opera, in particolare quelle a cura di B. M. DAMIANI, G. ALLEGRA, Madrid, Porrúa Turanzas, 1975; di C. PERUGINI, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2004 (citata in seguito Perugini) e di J. JOSET, F. GERNERT, Barcelona, Galaxia Gutenberg-Círculo de Lectores, 2007 (citata in seguito Joset-Gernert).

<sup>24</sup> M. L. GARCÍA VERDUGO, *La lozana andaluza y la literatura del siglo XVI: la sífilis como enfermedad y metáfora*, Madrid, Pliegos, 1994.

<sup>25</sup> Oltre a quello citato di García Verdugo, si possono vedere i seguenti studi: G. ALBERTI, *Le cortigiane, le stufe e la lue nella Roma del primo Cinquecento*, in «Il Vasari», XII, 1941, pp. 64-73; ID., *Malati, medici e medicine nelle opere di Francisco Delicado*, in «Minerva medica», XXXII, 1941, pp. 18-24; ID., *Spunti di carattere medico nelle opere di Francesco Delicado*, in «Il Vasari», XIII, 1942, pp. 66-73; L. GRANJEL, *El saber médico de Aldonza, la «Lozana Andaluza»*, in «Imprensa médica», (Lisboa), XXI, 1957, pp. 254-267; A. OROZCO ACUAVIVA, *La sífilis en Delicado y su Lozana Andaluza*, in «Boletín de la Real Academia de Córdoba de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes», CXXIV, 1998, pp. 205-222;

versi dall'inizio alla fine, gettandovi un'ombra oscura, un'opera consacrata peraltro all'esaltazione del godimento fisico.<sup>26</sup> E non poteva essere altrimenti. Delicado e la sua eroina, l'avvenente Lozana, sono entrambi affetti da un morbo all'epoca incurabile come la sifilide, le cui ondate epidemiche si erano scatenate in quegli anni in Europa.<sup>27</sup> Così quasi un secolo prima che il macilento alfiere Campuzano, protagonista di una novella cervantina, ingannato dalla moglie sifilitica e da lei contagiato, affermi di aver ascoltato l'inusitato conversare di due cani proprio durante la sua ultima notte di «sudorazioni» all'ospedale della Resurrezione di Valladolid, Delicado dichiara di aver composto

---

C. PERUGINI, *I sensi della Lozana Andaluza*, Salerno, Ripostes, 2002, pp. 62-66 e 69-76; rimette in discussione le tesi fin qui sostenute, ipotizzando una lettura della malattia in termini di costruzione identitaria, un denso anche se non del tutto convincente articolo di Carolyn Wolfenzon (C. WOLFENZON, *La Lozana andaluza: judaísmo, sífilis, exilio y creación*, in «Hispanic Research Journal», 8, 2, 2007, pp. 107-122). A titolo di esempio segnalo che l'esauriente introduzione all'edizione della *Lozana* a cura di Joset-Gernert dedica a questo aspetto meno di due pagine (XCVI-XCVIII). Infine, come curiosità ricordo invece che Benedetto Croce si riferisce alla *Lozana* come opera «di Francisco Delicado o Delgado, medico e letterato». B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1949 (4<sup>a</sup>), pp. 243-244.

<sup>26</sup> Nel 2001 Ian Michael ha pubblicato un documentato studio, in cui propone l'ipotesi che anche dietro il pessimismo della *Celestina* ci possano essere le conseguenze dell'improvviso diffondersi della nuova malattia. Cfr. I. MICHAEL, *Celestina and the Great Pox*, «BHS», LXXVIII, 2001, pp.103-138.

<sup>27</sup> Il dibattito sull'origine della sifilide non è mai giunto a una conclusione incontrovertibile. Come è noto, si fronteggiano due teorie: quella americanista, che la considera una malattia contratta nel Nuovo Mondo dai marinai di Colombo e da loro diffusa in Europa, e quella che la ritiene un morbo già esistente nel Vecchio Continente che negli ultimi anni del secolo XV sperimenta una variazione molto più aggressiva. Il problema è complicato dall'esistenza di almeno quattro varianti principali della malattia. Sulla questione, che ha suscitato fiumi d'inchiostro, rimando a J. ARRIZABALAGA, J. HENDERSON, R. FRENCH, *The Great Pox. The French Disease in Renaissance Europe*, New Heaven-London, Yale University Press, 1997, che contiene tra l'altro molte informazioni sulla diffusione e cura della sifilide a Roma all'inizio del Cinquecento e una dettagliata descrizione dell'Ospedale degli Incurabili di Roma, cioè l'Ospedale di San Giacomo, dove lo stesso Delicado era stato curato.

il suo *Ritratto* «siendo atormentado por una prolija enfermedad», sembrandogli la scrittura di questa sua opera eterodossa un buon modo di ingannare il tempo: «me espaciaba con estas vanidades» (485).

È indubbio che sia proprio la condizione patologica del suo autore, che confessa di essere stato afflitto dal morbo gallico per ventitré anni,<sup>28</sup> a spingerlo a interessarsi a fondo di problemi di salute, tanto da partecipare al dibattito medico dell'epoca con un breve trattato intitolato *El modo di adoperare il legno de India occidentale: salutifero remedio a ogni piaga et mal incurabile*,<sup>29</sup> nel quale si esaltano le virtù del *guayaco*, la cui corteccia è ritenuta un toccasana, in particolare per le piaghe del «mal françoso».<sup>30</sup>

Il trattato, scritto in lingua italiana con una dedica in latino a tre medici del tempo, indica il 1488 e la città di Rapallo in Liguria come data e luogo di origine della malattia, manifestatasi in maniera portentosa come punizione divina per il sacrilego saccheggio dell'ospedale di quella città da parte dei soldati di Carlo VIII di Francia.<sup>31</sup> Questa versione dei fatti, che anticipa erroneamente di 6 anni la discesa di Carlo in Italia, è contrapposta da Delicado alla credenza più diffusa che vede il propagarsi della malattia a Napoli nel 1495-96, senza che peraltro venga scartato, tra le cause, l'influsso della sfavorevole congiunzione astrolo-

<sup>28</sup> Lo afferma all'inizio del trattato citato *infra*.

<sup>29</sup> F. DELICADO, *El modo di adoperare il legno de India occidentale: salutifero remedio a ogni piaga et mal incurabile*, Venezia, 1529. La prima edizione, stampata a Roma nel 1526, con autorizzazione del papa Clemente VII, è andata perduta. Il trattato è stato ripubblicato modernamente più volte. Si veda l'edizione di Perugini, pp. 373-407. Delicado, nella *Lozana*, cita un altro trattato da lui composto in precedenza, *De consolatione infirmorum*, di cui non è rimasta traccia, scritto «para consolar a los que la fortuna hizo apasionados como a mí», secondo quanto ci dice nella *Lozana* (485), giocando sulla polisemia di «apasionados».

<sup>30</sup> Sulle speranze riposte nelle virtù medicinali del *guayaco* si può vedere l'ironico «Loor del palo de Indias, estando en la cura dél» di Cristóbal de Castillejo, una delle composizioni delle sue *Obras de conversación y passatiempo*.

<sup>31</sup> In realtà Carlo VIII inizia la campagna di Napoli nel 1494.

gica di Marte e Saturno.<sup>32</sup> Anche nella *Lozana* è ribadita la stessa versione sull'origine del morbo in un dialogo tra la protagonista e l'anziana cortigiana Divicia: quest'ultima, che si vanta di esser stata testimone dei fatti narrati, conclude il suo racconto con il curioso nonché ottimistico vaticinio che l'epidemia si risolverà a sessant'anni dalla sua prima diffusione.

È da notare che il propagarsi di questa malattia in Italia è percepito nell'opera di Delicado come un evento epocale, dal momento che più volte è utilizzato come punto di riferimento cronologico. La lavandaia spagnola, con cui si intrattiene una Lozana avida di sapere, giunta da poco a Roma, afferma di essere arrivata a sua volta nella città eterna «quando vino el mal de Francia» (218); lo stesso dirà Divicia nel capitolo LIII: «Que cuando vino el rey Carlos a Nápoles, que comenzó el mal incurable el año de mil y cuatrocientos y ochenta y ocho, vine yo a Italia» (421).

Sebbene la versione che ci dà sull'origine della malattia sia fantasiosa, Delicado nella *Lozana* mostra di conoscere a fondo i sintomi, la modalità di diffusione e le possibilità di cura del morbo, il cui nome, sifilide, si deve a Girolamo Fracastoro, medico e letterato veronese, autore di un poemetto in esametri latini, *Syphilis sive de morbo gallicum*, pubblicato nel 1530.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Anche il medico e astrologo ravennate Tommaso Gianotti Rangoni indica il 1488 come inizio del propagarsi della malattia, come conseguenza della nefasta congiunzione di Giove, Marte e Saturno (T. GIANOTTI RANGONI, *Mali Galegi sanandi, vini, ligni et aquae, unctionis, ceroti, suffumigii, praecipitati ac reliquorum modi omnes*, Venezia, G.A. Nicolini da Sabio, 1537). Per Girolamo Fracastoro (*De contagiose...*, citato nella nota seguente) il morbo fece la sua comparsa in Italia intorno al 1490.

<sup>33</sup> G. FRACASTORO, *Syphilis sive de morbo gallicum*, Verona, Da Sabbio, 1530. Secondo Francesco Pellegrini, il poema fu concepito intorno al 1510-1512 e terminato verso il 1526. Lo stesso Fracastoro è autore anche di due opere scientifiche sullo stesso argomento: il *De contagiose et contagiosis morbi*, (trad. it. *Il contagio, le malattie contagiose e la loro cura*, a cura di V. Busacchi, Firenze, Olschki, 1950) e un libello rimasto a lungo manoscritto, pubblicato dal già citato Pellegrini, col titolo *Trattato inedito in prosa di Girolamo Fracastoro sulla sifilide* (Verona, Ti-

Tuttavia, com'è consuetudine di Delicado, i riferimenti a questa malattia, ad eccezione delle battute appena citate, appaiono spesso in forma indiretta o ambigua o sono oggetto di ironia, di giochi di parole e di sottintesi. Ne è un esempio illuminante proprio l'episodio della lavandaia appena ricordata, che cerca di nascondere il suo male, attribuendone i sintomi evidenti, subito riconosciuti dalla Lozana, a cause piuttosto improbabili e fantasiose. La Lozana non insiste ed evita di chiarire la situazione. Del resto è proprio lei e la sua condizione di inferma il caso più eclatante dell'ambiguità e del carattere contraddittorio della scrittura di Delicado su questo tema. Nella prima parte dell'opera il narratore sembra negare che la giovane andalusa avesse contratto il morbo, dandoci una versione dei fatti «ufficiale», la stessa che sosterrà in seguito Lozana con le camiciaie di Pozzo Bianco, al di sotto della quale esiste però una possibile seconda lettura, che sarà intellegibile solo a posteriori, quando il lettore si sarà familiarizzato con la polisemia del testo di Delicado. Non a caso l'autore in tono semiserio aveva avvisato nell'*Argumento* che «solamente gozará d'este retrato quien todo lo leyere» perché «lo que al principio falta se hallará al final» (173) e nell'*explicit* che «para gozar d'este retrato [...] que primero lo deben bien leer y entender» (487). Il racconto

---

pografica Veronese, 1939). In queste opere sono descritti con grande precisione i sintomi e l'evoluzione della malattia; Fracastoro cita l'uso del mercurio e del guaiaco come rimedi sintomatici. Sulle varie denominazioni della malattia si può vedere M<sup>a</sup>J. PÉREZ IBÁÑEZ, *Un problema médico y terminológico (Sífilis en el siglo XVI)*, in «Voces» VI, 1995, pp. 61-79. Ricordo che la prima menzione in Spagna del morbo gallico appare nell'opera in versi del dottor F. LÓPEZ DE VILLALOBOS, *Sumario de Medicina, con un tratado de pestíferas buvas*, pubblicato a Salamanca nel 1498, ma già l'anno prima a Roma lo spagnolo Gaspar Torrella, medico di Rodrigo Borgia, divenuto papa col nome di Alessandro VI e morto di sifilide, aveva dato alle stampe il suo *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum*, ripubblicato varie volte nel corso del secolo seguente. Allo stesso anno risale anche il *Libellus de epidemia quam Itali morbum gallicum vocant* del medico italiano Niccolò Leonicensio.

della Lozana alle camiciaie spagnole sarà smentito dalle ripetute allusioni fatte da vari personaggi ai segni deturpanti sul suo viso (una brutta cicatrice sulla fronte e uno stato degenerativo della cartilagine nasale che sembra averla privata di tale organo e che nel corso dell'opera è oggetto di molte battute). Ma al di là delle diverse versioni, l'essere malata di sifilide e portarne segni tanto visibili quanto imbruttenti risulta di primo acchito inconciliabile con la bellezza, la *lozanía*, la vivacità e l'eccezionale tendenza a godersi i piaceri della vita con cui ci viene invece dipinta l'eroina e con l'ammirazione e il desiderio che suscita nell'altro sesso. Tuttavia questo paradosso si mantiene per tutta l'opera, secondo la consuetudine di Delicado di creare parallelismi tra opposti, senza che ciò implichi una perdita di senso, ma dotando invece la sua scrittura di molteplici livelli di significato che il lettore è invitato ad individuare e ad apprezzare un po' per volta.<sup>34</sup>

## 6. LA MALATTIA DELLA LOZANA

D'altra parte è vero che della Lozana ci viene detto più volte nel corso dell'opera che è stata male. La prima occorrenza coincide con un analogo stato di malattia dell'Autor (qui in veste sia di autore che di personaggio). Siamo nel famoso *mamotreto XVII*, interpolato nello svolgimento cronologico dell'azione

---

<sup>34</sup> M. DA COSTA FONTES, in *The Art of Subversion in Inquisitorial Spain. Rojas and Delicado* (West Lafayette, Purdue University Press, 2004, p. 187), sostiene che l'essere portatrice di una malattia venerea in modo così evidente avrebbe impedito alla nostra eroina di guadagnarsi la vita con la prostituzione: «Despite the seducing 'realism' of her adventures, her syphilis is so obvious that no one fails to notice it, and a woman in such a condition could not possibly earn a living as a prostitute. That would defy all logic. Since people catch syphilis inadvertently, not on purpose, a man would have to be insane to touch her with a ten-foot pole». Per Costa Fontes questa palese contraddizione è un altro tassello della costruzione allegorica dell'opera di Delicado.

per anticipare alcune informazioni, secondo quanto dichiara in tono semiserio lo stesso Autor, che introduce la scena narrando in prima persona: «estando escribiendo el pasado capítulo, del dolor del pie dejé este cuaderno sobre la tabla y entró Rampín» (250-51), dove «pie» sta, come si capirà in seguito, per organo sessuale. Rampín, da parte sua, racconta che la Lozana «no es estada buena jamás de su mal» (251) e perciò non ha potuto preparare buoni impiastri depilatori.

Negli altri casi è la Lozana ad accennare a periodi in cui è stata ammalata senza specificare di quale male si tratti ma, proprio per questo motivo, si può supporre che si tratti sempre di recrudescenze del morbo gallico. Nel *mamotreto* XXXV, la Lozana giustifica il suo andare trafelata con la necessità di recuperare il tempo e i guadagni perduti per una lunga malattia: «Señor ya podéis pensar: mujer que ha estado cuatro sábados mala y sin ayuda de nadie, mirá si tengo que darne priesa a rehacer el tiempo perdido» (344).<sup>35</sup> Altre allusioni a periodi di malattia più brevi li troviamo nei capitoli XLVI, XLVIII e LVIII. Di questi riferimenti il secondo è indiretto e di nuovo collegato al non aver potuto la Lozana acconciare a dovere le sue clienti: «¡Mirá si hubiera un mes que yo estuviera en la cama, cuando en quince días os han puesto del lodo!» (400). L'andalusa esagera comicamente nelle sue esclamazioni le condizioni pietose delle cortigiane per farsi pagare il doppio del consueto i suoi interventi riparatori: «¡Mirá, qué ceja es ésta, no hay pelo con pelo! [...] ¡Y vos señora ¿qué paño es éste que tenéis? Esa, aguafuerte y solimán crudo fue. Y vuestra prima, ¿qué es aquello que todos los cabellos se le salen? ¡La judía anda por

---

<sup>35</sup> Nell'opera di Delicado sorprende l'uso di «sábado» come metonimico di settimana; altri casi alle pp. 388 e 401. È insolita anche la considerazione socio-economica della malattia in termini di mancati guadagni per la lavoratrice – come si direbbe in termini odierni –, che riappare molte volte nel corso della *Lozana*, insieme alla nota preoccupazione per la creazione di «tabernas meritorias», cioè di ostelli o pensionati pubblici per le prostitute di età avanzata.

aquí!», alludendo in quest'ultima frase al fatto che a Roma erano le giudee a esercitare le arti dell'imbellezzamento delle donne e quindi le sue dirette concorrenti, almeno secondo quanto ci viene detto più volte nell'opera. Nell'ultimo riferimento («y todo lo vendí cuando estuve mala», 449), che rimanda a uno stato di infermità probabilmente prolungato e alle condizioni di necessità in cui vengono a trovarsi le persone malate, torna ad apparire invece il risvolto serio della malattia, che affiora più volte nella *Lozana*.

## 7. LE ARTI MEDICHE DELLA LOZANA

Se la presenza della siflide è particolarmente significativa nel *Retrato* di Delicado, un testo in cui il commercio venereo – alluso, praticato, desiderato, perseguito con qualsiasi mezzo – costituisce il principale oggetto delle conversazioni, non mancano nella *Lozana* le allusioni a un vasto spettro di altre malattie reali o inventate con fini burleschi dalla protagonista o dagli altri personaggi. La *Lozana* in breve tempo acquista fama come guaritrice con l'impiego dei più diversi mezzi, dagli unguenti agli *ensalmos*, come quello piuttosto ridicolo citato da Rampín, per scongiurare il «mal francorum» (256), usato con noncuranza anche come rimedio per un colpo in testa preso cadendo dalle scale della casa dell'Autor nell'episodio citato prima.<sup>36</sup> Dell'incompa-

---

<sup>36</sup> Per l'interpretazione di questo *ensalmo* rimando a COSTA FONTES, *The Art of Subversion*, cit., pp. 212-13. La sua spiegazione è senz'altro più convincente di quella degli altri commentatori. Altri due sono gli *ensalmos* che troviamo nell'opera: quello per togliere il malocchio a un bambino (441-42) e quello burlesco (473) impiegato in un contesto decisamente osceno nel *mamotreto* LXIV, su richiesta di alcuni palafrenieri («Señora Lozana, ensálmanos estos encordios», 472). Sugli *ensalmos* e le *nóminas*, tra le quali si può annoverare la preghiera di Sant'Apollonia della *Celestina*, si può vedere L. GRANJEL, *Aspectos médicos de la literatura antisupersticiosa española de los siglos XVI y XVII*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1953, pp. 60-65.



rabile andalusa si dice del resto che «da remedio de cualquier enfermedad que sea» (290) o che «remedia a todos de cualquier mal o bien» (386) e lei stessa si incarica di riassumere in un dialogo con l'Autor le sue conoscenze mediche, mescolandole con quelle superstiziose, il che occasionerà una lunga riprovazione dell'Autor contro fatture e pronostici:

Yo sé ensalmar y encomendar y santiguar cuando alguno está ahojado, que una vieja me vezó, que era saludadora y buena como yo. Sé quitar ahitos, sé para lombrices, sé encantar la terciana, sé remedio para cuartana y para el mal de la madre. Sé cortar frenillos de bobos y no bobos, sé hacer que no duelan los riñones y sanar las renes, y sé medicar la natura de la mujer y la del hombre, sé sanar la sordera y sé ensolver sueños, sé conocer en la frente la fisionomía, y la quiromancia en la mano, y pronosticar (381).

Al contrario di *Celestina*, che ci viene presentata come già esperta di pratiche mediche, come anche di tutte le altre attività che svolge, e poco sappiamo del processo di acquisizione di tali abilità, la *Lozana* acquista le sue capacità direttamente sotto i nostri occhi. Se il ricco e inquietante laboratorio farmaceutico di *Celestina* ci viene descritto ancor prima dell'entrata in scena della protagonista, anzi serve come sua presentazione, la *Lozana* parte invece da zero. Arrivata a Roma, oltre a doversi cercare in primo luogo una casa, deve procurarsi di volta in volta e a seconda delle necessità l'occorrente per i suoi rimedi, attraverso quell'incessante scambio di prestazioni e compensi in natura che ci fanno immaginare i frammentati dialoghi delicadiani. Il suo apprendistato nelle arti curative era cominciato però fin da bambina nella casa materna, dove aveva imparato a preparare, oltre all'incredibile quantità di piatti delle più diverse tradizioni, anche sciroppi «de nueces y de la flor del nogal, para tiempo de peste; de orégano y hierbabuena para quien pierde el apetito» (179). In seguito, come racconta più volte, erano stati i suoi (immaginari?) viaggi con Diomedes a insegnarle molti segreti medi-

cinali e cosmetici: «Yo he andado en mi juventud por Levante, so estada en Nigroponte, y he visto y oído munchas cosas, y entonces notaba, y agora saco de lo que entonces guardé» (393-394). Infine la vediamo a Roma approfittare di ogni circostanza per incrementare le sue conoscenze e soprattutto per far sì che esse siano conosciute.

Celestina è portatrice di una cultura medica tradizionale legata alla sfera femminile e praticata su donne e bambini; la Lozana, che sembra aver appreso anche lei la sua arte per via femminile, si trova invece spesso alle prese anche con malanni maschili, in particolare quelli degli organi sessuali causati dalle malattie veneree, disturbi scelti di proposito per il loro portato licenzioso. Tuttavia anche lei ricorre a sapienza e arti femminili per fare in modo che i sintomi, per lo meno momentaneamente, regrediscano, pur sapendo che si tratta di malattie a quel tempo incurabili. È ciò che afferma Rampín nell'episodio appena citato, cercando di convincere l'Autor a farsi curare da lei con un medicamento che gli costerebbe solo due ducati per gli ingredienti, più un paio di calze per il disturbo: «Mirá, ya ha sanado en Velitre [Velletri] a un español de lo suyo y a cabo de ocho días se lo quiso hacer» (255), vale a dire che l'uomo, guarito, voleva avere un rapporto sessuale con lei. Nello stesso discorso Rampín tira in ballo la sorprendente guarigione di una certa Faustina «que [la Lozana] la tomó por muerta y la sanó» (256), ristabilimento tanto incredibile che la donna lo attribuì poi a un voto che aveva fatto e non pagò la Lozana.

Più esplicito è il caso della cortigiana che ha appena partorito e «le duele la madre», episodio che chiude in modo divertente la prima parte dell'opera e nel quale la Lozana si destreggia nella cura di malesseri femminili e maschili allo stesso tempo. La cortigiana ha come maggiordomo e amante un canonico. Anche costui è sofferente dello stesso male dell'Autor e dello spagnolo di Velletri: «Que ha veinte días que soy estado para cortarme lo mío, tanto me duele cuando orino, y según dice el médico, ten-

go que lamer todo este año, y a la fin creo que me lo cortarán». <sup>37</sup>  
Ecco come gli risponde la Lozana e il dialogo che segue:

LOZANA.— Mi señor, prometéme de no dallo en manos de médicos, y dejá hacer a mí, que es miembro que quiere halagos y caricias, y no crueldad de médico cobdicioso y bien vestido.

CANONIGO.— Señora desde agora lo pongo en vuestras manos, que hagáis vos lo que, señora, mandáredes, que él y yo os obedeceremos.

LOZANA.— Señor, hacé que lo tengáis limpio, y untaldo con populión, <sup>38</sup> que de aquí a cinco días no ternés nada.

CANÓNIGO.— Por cierto que yo os quedo obligado.

CORTESANA.— Señora, y a mí, para la madre, ¿qué remedio me dais?

LOZANA.— Señora, es menester saber de qué y cuándo os vino este dolor de la madre.

CORTESANA.— Señora, como parí, la madre me anda por el cuerpo como sierpe.

LOZANA.— Señora, sahumaos por abajo con lana de cabrón, y si fuere de frío, o que quiere hombre, ponelle un cerote, sobre el ombligo, de gálbano y armoníaco y encienso, y simiente de ruda en un poco de grana, y esto le hace venir a su lugar, y echar por abajo y por la boca toda ventosidad. Y mire vuestra merced que dicen los hombres y los médicos que no saben de qué procede aquel dolor o alteración. Metelle el padre y peor es, que si no sale aquel viento o frío que está en ella, más mal hace hurgándola. Y con este cerote sana, y no nuez moscada y vino, que es peor. Y lo mejor es una cabeza de ajos asada y comida (286-87).

Come si vede, nello scambio di battute le richieste e le elar-

---

<sup>37</sup> Nessuna delle interpretazioni proposte dagli editori per «lamer» risulta soddisfacente; in quanto a «creo que me lo cortarán», commenta OROZCO ACUAVIVA (*La sífilis en Delicado*, cit., p. 211): «Este hecho no es insólito, porque en la literatura médico-militar de los siglos XVII y XVIII una de las mayores ocupaciones de los cirujanos era amputar penes por la coincidencia de dos enfermedades que entonces no se sabían diferenciar como tales, la sífilis y la gonococia, que producían estenosis uretrales que provocaban anuria y cuyo único tratamiento era entonces la amputación».

<sup>38</sup> *Populeón*, unguento calmante derivato dal pioppo.

gizioni di consigli curativi sono un pretesto per provocare il divertimento del lettore con l'evocazione di scene maliziose, oltre che ad essere in sé una mescolanza di avvertenze sensate e di indicazioni fantasiose, pronunciate con comica serietà. Per quanto riguarda il «mal de la madre», si può notare come l'andalusa contraddice Celestina, che ad Areúsa aveva dato avvertenze opposte,<sup>39</sup> e come peraltro nel suo discorso sembra rifarsi alla teoria degli umori che stava alla base della medicina ufficiale («si fuere de frío o quiere hombre»)<sup>40</sup>. Inoltre non manca l'ironia nei confronti dei medici incapaci ma presuntuosi, avidi e spesso dannosi, che è un motivo ricorrente nella *Lozana*, sul quale tornerò più avanti. Bisogna aggiungere infine che le cure e i rimedi qui raccomandati dalla Lozana avranno successo, tanto da permettere al canonico addirittura di ingravidare la sua guaritrice in una delle sorprendenti capriole della trama di quest'opera singolare. Nel *mamotreto* seguente, infatti, dice il Compañero: «Esta es la Lozana, que está preñada de aquel canónigo que ella sanó de lo suyo» (291). In realtà sapremo poi che la malattia venerea del canonico non è affatto scomparsa; più avanti Rampín informa la Lozana che al religioso «le duele un compañón». La donna, che questa volta non ha tempo da dedicargli, rimprovera il suo factotum di scarsa iniziativa, rivelando al contempo da dove provengano le sue presunte conoscenze mediche, anche se poi non rinuncia a dettare una sua sperimentata ricetta:

LOZANA.— ¡Ay amarga! ¿y por qué no se lo viste vos si era peligroso?

RAMPÍN.— ¿Y qué se yo? No me entiendo.

<sup>39</sup> Lo aveva già notato Allaigre; cfr. nota 14, p. 286 della sua edizione.

<sup>40</sup> La cura proposta dalla Lozana ricompare nel *mamotreto* XLIII, dove una certa Vitoria, «enferma de la madre», racconta che «esta señora española me ha dado este cerote para poner al ombligo» e che l'impiastrò è fatto di «gálbano y armoníaco» (385). Del resto, come commenta Perugini (p. 137, nota 765), citando Luis Lobera de Ávila, medico di Carlo V, le indicazioni dell'andalusa non si discostano molto da quelle della medicina ufficiale.

LOZANA.– [...] ¿Cómo no miriades cómo hago yo? Que estas cosas quieren gracia, y la melecina ha de estar en la lengua, y aunque no sepáis nada, habéis de fingir que sabéis y conocéis para que ganéis algo, como hago yo que en decir que Avicena fue de mi tierra, dan crédito a mis melecinas. Sólo con agua fría sanará, y si él viera que se le amansaba, cualquier cosa os diera. [...] Con las habas cochadas en vino, puestas encima bien deshechas, se le quitará luego. Por eso andá, decíselo (304).

Anche più avanti la Lozana riconosce i suoi imbrogli citando «aquellos villanos que me tenían por médica» (394) e raccontando alcuni episodi burleschi (come quando aveva ordinato un clistere di acqua fresca al contadino che aveva perduto un'asinella) ma rivendica il suo diritto ad abbindolare gli ingenui pronti a farsi raggirare, per guadagnarsi da vivere «onestamente». Del resto sull'incurabilità del morbo gallico la Lozana non ha dubbi e difatti a Coridón, che dovrà farsi passare per donzella pazza, consiglia di andar dicendo «que sanarás el mal francés, y te judicarán por loco del todo, que esta es la mayor locura que uno puede decir, salvo qu'el leño salutífero» (439).<sup>41</sup>

Tornando all'abilità dell'andalusica come curatrice di malattie veneree, vediamo come la fama raggiunta in questo campo finisca per avere, nel mondo a rovescio creato da Delicado, anche un risvolto negativo. È il caso della beffa messa in atto ai danni della Lozana dallo spagnolo Trujillo e dal suo servo Herjeto. Trujillo, con le sue sperticate lodi e lusinghe – qualificate dalla donna come «longuerías castellanas» – e fingendosi malato, riesce ad ottenere un «trattamento» gratuito da lei. In questo caso la malattia non esiste proprio e la Lozana viene burlata con le sue stesse armi.

---

<sup>41</sup> Il concetto è ripetuto più avanti dalla stessa Lozana: «no hay tan asno médico como el que quiere sanar el griñimón [nome con cui viene indicato il mal francese nel testo]» (454).

In quanto alla malattia d'amore è evidente che essa ha poco spazio in un'opera come quella di Delicado, il cui argomento principale è lo scambio di prestazioni sessuali; tuttavia gli echi della teoria medica che tanto aveva influito sulla poesia cortese e sul romanzo sentimentale del Quattrocento si ritrovano anche nella *Lozana*. L'occorrenza più nota è il divertente episodio iniziale dell'incontro tra Diomedes e la giovanissima Aldonza, non ancora divenuta la Lozana, dove non manca un'inaspettata apparizione del fanciullo bendato che tira alla cieca le sue frecce dorate, parodia arguta del linguaggio poetico cortese ma anche di quello, a sua volta parodico, della *Celestina*: «en la teta izquierda me tocó» (182), dice Aldonza, facendo il verso alla dolente Melibea («Mi mal es de corazón, la yzquierda teta es su aposentamiento», 241). Diomedes, in mezzo a una serie di evidenti doppi sensi «cazurros», non esita a esclamare: «Señora si no remediamos con socorro de médicos sabios, dubdo la sanidad, y pues yo voy a Cáliz, suplico vuestra merced se venga conmigo»; frase questa in cui si vede come il mercante passi in breve dalla finzione medico-sentimentale a questioni pratiche, cioè a proporre a Aldonza di seguirlo, abbandonando la zia.

Tuttavia la concezione della passione amorosa come malattia non è sconosciuta alla *Lozana* e, sebbene nella gran parte dell'opera non abbia modo di apparire, viene resuscitata nel LV *mamotreto*, quando si presenta alla protagonista il già citato Coridón, malato d'amore, come è detto nell'epigrafe («Cómo la Lozana vido venir un joven desbarbado de diez y ocho años, llamado Coridón y le dio este consejo como supo su enfermedad», 433). La Lozana dopo aver disquisito sull'universalismo delle pene d'amore che colpiscono non solo gli umani ma anche le bestie, intrecciando in modo comico ragionamenti elevati con esempi ridicoli, sottolinea l'aspetto medico della questione, premettendo al consiglio che si appresta a dare al giovane queste parole: «Amor mío, Coridón dulce, récipe el remedio»

(435), usando cioè la formula con cui iniziavano le prescrizioni mediche.<sup>42</sup>

## 8. LA LOZANA E I MEDICI

Quanto ai medici veri e propri, Delicado, buon conoscitore del mondo della medicina per sua stessa esperienza, va molto al di là della consueta satira nei loro confronti, di cui possiamo vedere molteplici esempi nella letteratura dei secoli d'oro nel saggio di Maria Grazia Profeti.<sup>43</sup> Nella *Lozana* sono varie le allusioni ironiche, come quella già citata o il caso dello zio maldestro di Rampín che, anche se tutti lo considerano un asino, secondo la moglie sta aspettando «unas receptas y un estuche para ser médico» (227). Ma soprattutto si assiste a un vero e proprio scontro dialettico tra la protagonista e alcuni medici e naturalmente sono costoro ad avere la peggio. E non è tutto: Delicado ribalta la situazione corrente che vede medici e chirurghi oggetto di derisione, giacché fa in modo che siano loro stessi a coprirsi di ridicolo, ammettendo la propria ignoranza, la cupidigia e la tendenza a ingannare i malcapitati infermi; addirittura arriveranno a supplicare la Lozana perché lasci loro qualche paziente o li faccia entrare in società con lei.

A questo comico incontro/scontro della protagonista con i medici sono dedicati ben tre *mamotretos* (LIX, LXI e LXII).

---

<sup>42</sup> Il giovane Coridón peraltro aveva concluso il racconto delle sue pene d'amore, con tanto di riferimento a Cupido e alle sue frecce, dicendo: «Querría que vuestra señoría me remediase con su consejo» (435). La parodia dell'amor cortese ricompare nella *Carta de Excomunió contra una cruel doncella de sanidad*, aggiunta alla fine dell'opera.

<sup>43</sup> Su questo tema resta fondamentale il volume di Y. DAVID-PEYRÉ, *Le personnage du médecin et la relation médecin-malade dans la littérature ibérique du XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hispano Americanas, 1971. Per il periodo medievale si può vedere F. DÍAZ PLAJA, *El médico en las letras españolas*, Barcelona, Ediciones B, 1996.

Nel primo dei tre, la Lozana incontra un *físico* e un *cirúgico* in casa di madonna Clarina. I due, vedendola entrare con un cestino pieno di preparati e rimedi, sembrano assalirla con la loro curiosità e impazienza: «Señora Lozana [...] ¿Qué especiería es ésa que debajo lleváis? ¿Hay curas? ¿Hay curas? ¡Danos parte!» (451). L'invenzione paradossale di Delicado è proprio questa. Sono i due medici ad essere ansiosi di apprendere le novità curative dall'incolta Lozana, che poco più avanti si schermirà dalle loro lodi riguardo alle sue conoscenze mediche, dicendo col suo consueto tono perentorio: «Mis melecinas son: si pega, pega» (454).<sup>44</sup> Si tratta di un nuovo rovesciamento: questa volta dei tradizionali attacchi dei medici *letrados* contro le attività curative di praticanti non autorizzati, tra cui le cosiddette *vetulae*.<sup>45</sup> I due si lamentano con la Lozana di perdere clienti per causa sua, ma mentre il primo lo fa con una lunga circonlocuzione, il chirurgo va direttamente al sodo: «Digo que me habéis llevado de las manos más de seis personas que yo curaba que, como no les duelen las plagas con lo que vos les habéis dicho, no vienen a nosotros, y nosotros, si no duelen las heridas, metemos con que duelan y escuezgan, porque vean que sabemos algo cuando les quitamos aquel dolor» (453); questa frase ricorda quella di Celestina, citata *supra*, ma si differenzia da quella per essere appunto un'esilarante autoaccusa. Più avanti il medico si riferisce alle cure per i denti consigliate dalla Lozana: rinforzarli masticando «almástiga», cioè gomma o mastice di lentisco, e lavarli con radici di malva cotte nel vino; sono pratiche di cui il medico riconosce l'efficacia («que no hay mejor cosa para ellos»), auto-

---

<sup>44</sup> Poco più avanti li sbeffeggerà davanti a Madonna Clarina, rifacendosi a modo suo a probabili storielle popolari: «Señora, el uno es de Orgaz y el otro de Jamilena, que medicaba y iba por leña, y metía todas las orinas juntas por saber el mal de la comunidad» (455).

<sup>45</sup> Cfr. il cap. *Hacia un contexto médico para la Celestina: dos modalidades curativas frente a frente* in AMASUNO, *Sobre la aegritudo amoris*, cit., specialmente pp. 39-55.



accusandosi ancora una volta di cupidigia: «si lo decimos nosotros, no tornarán los pacientes, y así es menester que huyamos de vos porque no concuerda vuestra medicación con nuestra cupida intención» (453-54).

Un altro medico, chiamato dapprima Salomón e poi Arresto,<sup>46</sup> nel *mamotreto* LXI, ammette: «Pues yo querría más vuestros presentes que mi ganancia, que es tan poca que valen más las candelas que gasté estudiando que cuanto he ganado después endevinando pulsos – e si noti l'ironia di quel 'endevinando' –. Más vos ¿qué estudiastes?» (460). La Lozana, invece di rispondere, racconta una sua trovata che le è servita per guadagnare due giulii, una gallina e delle uova e la conversazione tra i due scivola poi su altri episodi erotico-burleschi che hanno fruttato buoni guadagni alla scaltra andalusa, dando l'impressione che l'autore voglia equiparare questi ultimi agli imbrogli dei medici. Lo stesso medico ne approfitta infatti per chiedere aiuto alla Lozana proprio su un argomento di questa natura, dicendole: «no puedo pensar qué remedio tener para cabalgar una mi vecina lombarda» (461) sposata e incinta. La Lozana architetta immediatamente un ingegnoso piano,<sup>47</sup> riacciandosi in modo inaspettato però, al termine della sua esposizione, alla professione del suo interlocutore: «D'esta manera podemos servirnos, máximo que, diciendo que sois físico eximio, pegará<sup>48</sup> mejor nuestro engrudo» (462).

---

<sup>46</sup> Salomón in effetti potrebbe essere solo l'appellativo ironico con cui lo apostrofa la Lozana, alludendo alle origini ebraiche del medico. Per il commento ai due nomi rimando a Joset-Gernert, pp. 304, nota 16 e 307 nota 2.

<sup>47</sup> In realtà si tratta dell'adattamento di due facezie tradizionali presenti in varie raccolte di novellieri italiani. Per la probabile fonte diretta v. Joset-Gernert, pp. 517-518. Per altri aneddoti di questo genere si può vedere M. CHEVALIER, *Cuentecillos tradicionales en la España del Siglo de Oro*, Madrid, Gredos, 1978 e ID., *Le médecin dans la littérature du Siècle d'Or*, in *Le personnage dans la littérature du Siècle d'Or: statut et fonction*, Paris, Éditions Recherche sur les Civilisations, 1984, pp. 21-37.

<sup>48</sup> Correggio «pagará» dell'edizione di Allaire con «pegará» che appare in tutte le altre.

In seguito il medico tenterà di convincerla a creare insieme appunto una società di mutuo soccorso volta ad ingannare il prossimo ma la Lozana, dopo essersi mostrata lusingata, ci ripenserà, come sapremo da quanto dice ironicamente a Imperia poco più avanti, prendendosi gioco del medico appena allontanatosi: «Que aquí ganaré yo qualque ducado para dar la parte a mastro Arresto». E aggiunge poi: «¡Pues vaya a la horca, que no me ha de faltar hombre aunque lo sepa hurtar!» (467-68). Il sarcasmo di Delicado contro i medici si esprime quindi anche attraverso la voluta mescolanza di temi e termini medici e argomentazioni e termini faceti e licenziosi («qué remedio tener para cabalgar...»), il tutto all'insegna dell'inganno del prossimo.

## 9. IL CORPO, LE MALATTIE E LE CURE

Tornando all'instancabile attività della Lozana in campo curativo, possiamo notare come in breve diventi esperta di gravidanze e parti, tanto più che lei stessa nel corso dell'opera sembra rimanere incinta più volte. Consiglia donne gravide e assiste alle nascite, non solo intervenendo in veste di levatrice ma organizzando anche tutto ciò che è necessario in una casa in queste occasioni, compreso il ricevimento delle visite. Tuttavia anche in casi come questi non desiste dai suoi traffici poco edificanti, come quello narrato nel *mamotreto* XXIV, in cui si fa dare la placenta da una puerpera per venderla a una donna che finge di aver partorito una creatura – in realtà sottratta in un orfanatrofio – per essere lautamente pagata da un ricco signore che voleva avere un figlio. È questo un passo poco chiaro, che gli editori interpretano in maniera differente, in cui si fa cenno anche a dettagli concreti relativi alla nascita ma quasi mai nominati nelle opere letterarie, come risolvere il problema che «la parida no tiene pezones, como no parió jamás» (295).

Quanto al *componer virgo*, la Lozana si guarda bene dal lan-

ciarsi in pericolose avventure chirurgiche ma si limita ad ordinare più innocue pozioni astringenti;<sup>49</sup> le sue *apretaduras* sembrano aver successo, come si evince da questo dialogo tra la Lozana e una spagnola di Granada a proposito della figlia di quest'ultima: «LOZANA.–¿Púsose aquello que le dí? GRANADINA.– Señora sí, y dice que mucho le aproveché que le dijo monseñor: ¡qué coñico tan bonito! [...] LOZANA.–Y mirá que no coma vuestra hija menestra de cebollas que abre mucho» (318-19).<sup>50</sup> Più avanti, nel *mamotreto* LIV, ci verrà data la ricetta o meglio, Delicado ci fa assistere alla preparazione del miracoloso astringente vaginale che la Lozana sta appunto preparando mentre conversa con Divicia su svariati argomenti:

DIVICIA.– Hermana, ¿qué quieres que meta en estas apretaduras que hierven en seco?

LOZANA.– Mete un poco de agua, que la retama, y la jara, y los marrubios y la piña, si no nadan en el agua, no valen nada. No metas d'ésa, qu'es de río y alarga; mete de pozo, que aprieta, y sacá un poco y probá si os aprieta a vos, aunque tenéis seis tejaradecas, que ya no's había de servir ese vuestro sino para mear (428-29).<sup>51</sup>

Perugini sostiene che le piante citate (ginestra, cisto, marrubio e pigna – o più probabilmente i pinoli) abbiano reali proprietà vasocostrittive,<sup>52</sup> tuttavia appare chiaro che la ricetta vuo-

---

<sup>49</sup> La cui composizione aveva imparato forse dalla madre di Rampín che a sua volta, insieme alle figlie, si dedicava a «hacer solimán y blanduras y afeites y cerillas, y quitar cejas y afeitar novias, y hacer mudas de azúcar candí y agua de azofoifas y, qualque vuelta, apretaduras» (189).

<sup>50</sup> Già in precedenza, nell'epigrafe del *mamotreto* XXIV, ci viene detto che aveva procurato a un ambasciatore milanese «una moza no virgen, sino apretada» (289).

<sup>51</sup> «Tejaredejas» è un *hapax* interpretato in modo differente dai vari commentatori, come riassume Joset-Gernert, p. 503.

<sup>52</sup> Nota 1514, p. 289 della sua ed. Non è chiaro da dove ricavi questa informazione, anche se è vero che le piante citate hanno svariati usi medicinali: marrubi e pinoli sono utilizzati anche da Celestina.

le essere scherzosa nel mostrare la presunta competenza della Lozana in materia. Del resto poco dopo, soddisfatta della prova, Divicia le dirà: «¿Sabéis, Lozana, cuánto me han apretado aquellas apretaduras? Hanme hecho lo mío como bolsico con cerraderos» (430).

Sebbene come abbiamo visto le cure praticate dalla Lozana siano in molti casi invenzioni spacciate per ricette mediche e i suoi interventi sconfinino spesso da una parte nello scherzo licenzioso e dall'altra nelle presunte fatture, è un fatto che nell'opera di Delicado sono presenti malanni e acciacchi di tutti i tipi e vi si possa trovare un'attenzione davvero inconsueta nei confronti del corpo di uomini e donne. Il corpo umano e gli aspetti del vivere quotidiano legati alle funzioni e alle necessità fisiche, spesso sottaciuti nelle opere letterarie, quando non addirittura negati, appaiono invece qui in primo piano allo stesso livello di altre manifestazioni ritenute di solito più elevate. La vita delle persone è vista in tutti i suoi aspetti, dalla nascita alla morte, passando per la gravidanza, il parto, gli aborti e il mestruo, la nutrizione, le cure estetiche, i consigli d'igiene, i bisogni corporali – la Lozana si allontana un paio di volte dalla scena, mossa da un impellente bisogno di urinare –, le malattie e le cure casalinghe o ospedaliere, i difetti fisici e le parti intime: il tutto accumulando, in una visione egualitaria dal basso, donne, uomini, castrati ed ermafroditi, ricchi e poveri, nobili e ruffiane, vagabondi e prelati di alto rango.

Tra i riferimenti più curiosi ad aspetti delle funzioni corporali di norma esclusi dalla scrittura letteraria, troviamo quello relativo agli acari della scabbia, che partendo dal senso letterale («Llegaos aquí al sol, y sacáme un arador. [...] Dadme un alfiler, que yo os quiero sacar diez aradores», 363), dà luogo poi a una serie di doppi sensi scabrosi; altri che riguardano le emorroidi di un monsignore (386), le polveri vermifughe (242); un «menjurje» che attueni l'odore sgradevole delle ascelle del marito di cui si lamenta una certa Leonor (402); un curioso rimedio

per un caso di avvelenamento (386); l'uva passita per togliere il singhiozzo; i preziosi colliri per gli occhi (456); la sordità curata con la ruta (441), la perdita dei denti in età avanzata e l'uso di protesi dentali. Di queste ultime parlano con noncuranza Divicia e la Lozana mentre si apprestano a mangiare: «LOZANA.– Y los dientes de plata, ¿qué son d'ellos? DIVICIA.– Aquí los traigo en la bolsa, que me hicieron éstos de hueso de ciervo, y son mejores, que como con ellos» (420).

A proposito di denti e di cure odontoiatriche, non si può non ricordare nella prima parte dell'opera l'autoelogio della Lozana alla sua perfetta dentatura («Y por maravilla venían a ver mis dientes, que creo que mujer nacida tales los tuvo», 200), con il relativo sottinteso malizioso, e che a Campo dei Fiori Rampín le aveva segnalato un ciarlatano che vendeva una radice per il mal di denti, di cui aveva messo in dubbio l'efficacia (242); ma la Lozana, invece di scandalizzarsi, ne aveva subito ammirato la capacità di «sacar dinero de bolsa ajena sin fatiga» (242) e si era ripromessa di imitarlo e superarlo. Di fatto più avanti sapremo che non soltanto somministra spesso anche lei medicinali per quel fastidioso malanno, ma prepara anche una fantastica polvere per prevenire la caduta dei denti («unos polvos para los dientes, que no se caigan jamás»): è uno dei rimedi che sta portando a madonna Clarina quando viene apostrofata dai due medici e che fa il pari con quel carissimo «licor para la cara que quien se lo pone no envejece jamás» (449) conteso tra la stessa madonna Clarina e la Garza Montesina.

## 10. LA MALATTIA COME METAFORA?

Il protagonismo del corpo, l'attenzione ai bisogni fisici, l'esaltazione del godimento carnale come del piacere del cibo configurano di sicuro uno degli aspetti più originali del *Retrato delicadiano*. La scelta di Delicado di mettere al centro dell'at-

tenzione la persona umana nella sua interezza, senza privilegiarne le componenti intellettuali, o se vogliamo spirituali, apre la strada da una parte alle pirotecniche invenzioni salaci, tra cui le burle medico-erotiche, dall'altra all'evocazione dell'inevitabile corruzione del corpo dovuta al passare del tempo e all'insorgere di malattie. Perciò nell'opera di Delicado il *memento mori*, o per lo meno lo spettro della vecchiaia, della povertà, della malattia invalidante ricorre con una certa frequenza, finendo per formare una trama sotterranea che emerge in molti casi quando meno ce lo si aspetta e proietta una luce minacciosa sulla gioia di vivere dei protagonisti. Ecco infatti, in uno dei momenti più esilaranti del *Retrato*, il Valijero rispondere alla domanda della Lozana se tutte le innumerevoli categorie di puttane da lui nominate hanno amanti del loro stesso paese: «Señora, al principio y al medio, cada una le toma como le viene; al último francés, porque no las deja hasta la muerte» (277); o poco più avanti l'Autor prorompere in un «no's amaleís, que os cerrarán cuarenta días» (296) senza apparente nesso logico con il resto del discorso; o, ancora, il Compañero stabilire che tutte le cortigiane in Italia «son sujetas a tres cosas: a la pnsión de la casa, y a la gola, y al mal que después les viene de Nápoles» (291). Il morbo venereo, che si era diffuso in modo tanto rapido in Europa all'epoca di Delicado, è certo una presenza costante nella sua opera, sia nella forma esplicita dei casi appena citati, sia attraverso le innumerevoli allusioni mascherate più o meno scherzose, ma, curiosamente, pur essendo nota la forma di trasmissione del contagio, non sembra costituire una vera causa di esclusione dalla società e neppure un freno all'incessante commercio sessuale che si svolge per le strade e nelle case di Roma. Piuttosto rappresenta l'altra faccia della medaglia di una vita dedicata ai piaceri carnali. Come ho già avuto occasione di dire, non penso che la malattia, in particolare la sifilide, anche se come tutte le malattie a trasmissione sessuale comporta un'elevata carica simbolica, debba essere considerata una metafora della

corruzione della società, come molti critici ritengono e come lo stesso Delicado cerca di farci credere, associandola alle premonizioni del Sacco di Roma. O meglio, sì, è anche quello, solo che lo stesso Delicado non ci crede fino in fondo. Basta leggere l'*epístola del autor*, secondo quanto ci dice aggiunta all'opera nel 1527, – ma vi si cita poi un avvenimento dell'anno successivo –, la cui prima parte è tutta incentrata sulla peste o pestilenza succeduta al Sacco e attribuita al Padreterno («lo que no hicieron los soldados heciste tú, Señor, pues enviaste, después del saco y de la ruina, pestilencia inaudita con carbones [pustole] pésimos e sevisimos», 489-90) ed è piena di immagini macabre delle un tempo ammirate cortigiane: i lenzuoli che avvolgono i corpi «pestíferos»; il cadavere della Garza Montesina adagiato su una scaletta per essere sepolto, giacché non si trovano più assi per le bare in tutta Roma; gli ammiratori che ora si tappano il naso al passaggio dei loro corpi. Non è infatti possibile credere che Delicado si rallegri realmente delle stragi e della distruzione di Roma, attribuendole agli eccessi peccaminosi dei suoi abitanti. Egli stesso ha fatto parte di quel mondo che ha «ritratto» con tanta vivacità e, sebbene invochi la protezione del «Capitán del felicísimo ejército imperial», di fatto non seguirà gli imperiali a Napoli ma fuggirà nella libertina Venezia. Forse la sifilide, di cui sembrano essere affetti tutti gli abitanti giudei e *conversos* di Pozzo Bianco, pur manifestando una insopprimibile vitalità inconciliabile con la condizione di infermo, potrebbe essere usata dall'autore, come sostiene Wolfenzon, anche come «una estrategia simbólica y narrativa para mostrar cómo se construye la otredad y las barreras de la exclusión por parte del grupo hegemónico a través del discurso de la enfermedad».<sup>53</sup>

È un fatto che anche nella *Lozana*, come nella *Celestina*, la malattia compare sia in senso reale che con un valore metafori-

---

<sup>53</sup> WOLFENZON, La Lozana andaluza: *judaísmo*, cit., p. 107.

co; tuttavia nel libro di Delicado in generale non assume tanto il significato di una punizione divina quanto quello del naturale deteriorarsi della salute; solo a un secondo livello vi si può leggere la conseguenza, l'altra faccia del vivere in maniera disordinata, seguendo senza freno gli istinti carnali, o anche una metafora dell'esilio sefardita. Più che in qualsiasi altra opera del periodo, penso però che nel *Retrato* la malattia si configuri come un aspetto naturale della vita umana, un evento doloroso al quale non possiamo sottrarci, che con la sua presenza inevitabile riconduce alle giuste proporzioni le smanie e il frenetico affannarsi degli esseri umani di qualsiasi ceto e condizione.



